

Difesa ambiente Quelle centrali a carbone che siano almeno piccole

In queste settimane la Lega per l'ambiente dell'ARCI sta avviando una impegnativa ricerca sull'utilizzazione del carbone all'interno del piano energetico nazionale. Due convegni a Brindisi e a Lignano, due siti coinvolti dalla costruzione di centrali, due tappe di riflessione tra esperti internazionali, ambientalisti, amministrazioni locali e l'Enel.

Chi pensava che il movimento ambientalista fosse ormai concentrato esclusivamente in iniziative, ingiustamente considerate marginali e stravaganti, sulla qualità della vita, deve ricredersi. Due i principali argomenti di motivata denuncia che stanno emergendo dal lavoro che si sta svolgendo: un errore di programmazione del piano energetico nazionale che individua nell'utilizzazione del carbone in grandi impianti di produzione elet-

trici uno degli assi portanti per la soluzione della questione energetica e, secondo, la inadeguatezza della normativa e delle tecnologie di controllo dell'impatto ambientale e di abbattimento dell'inquinamento atmosferico.

L'apparato produttivo e la crescita dei consumi energetici hanno ormai reso surdimensionato anche il settore energetico nazionale. E mentre avanza, spesso in maniera autoritaria, l'imposizione su scala locale delle centrali nucleari e a carbone (gli arresti a Viadana, la mancata risposta alle preoccupazioni degli abitanti di Eridania di Trazzano, la scelta di Brindisi e Lignano), la nostra legislazione impone oggi che l'Enel si adegui alle migliori tecnologie internazionali per l'abbattimento degli inquinan-

ti. Su questo piano il nostro ente elettrico nazionale è sicuramente inadempiente e il movimento ambientalista sta valutando l'opportunità di denunciare l'Enel all'autorità giudiziaria. Per raccogliere elementi informativi indiscutibili la Lega per l'ambiente ha dovuto inviare una delegazione di esperti negli Stati Uniti per poter dimostrare come tutta una serie di tecnologie di depurazione siano, contrariamente alle asserzioni dell'Enel, perfettamente funzionanti e competitive in quel paese. Anche se, in nome della Puglia considerata la California d'Italia, si vuole costruire a Brindisi una centrale che mai sulle sponde del Pacifico verrebbe ammessa.

Dobbiamo infine calibrare i nuovi insediamenti produttivi alla realtà necessaria energetica. Un bel esempio di come una vecchia morfologia industriale faccia fatica ad assimilare le nuove necessità è senz'altro la soluzione proposta di utilizzare il carbone per il riscaldamento nel territorio milanese. La proposta avanzata è stata quella di costruire una grande centrale a carbone nel territorio di Trazzano a sud di Milano, per la produzione combinata di elettricità e calore. Due grandi tubazioni, delle dimensioni di scavo di una linea metropolitana, dovrebbero portare acqua calda per venti chilometri sino a quartieri meridionali della città. Tre sono i motivi di opposizione a questa scelta degli abitanti del Lodigiano e degli ambientalisti milanesi: la dubbia economicità della proposta rispetto ad altre soluzioni, l'ingiusta soluzione di trasferire

l'inquinamento dovuto al riscaldamento di Milano sul lodigiano e, infine, il carattere antiquato della soluzione tecnologica proposta.

Una proposta alternativa sarebbe invece praticabile. La costruzione decentrata di centrali di scala relativamente minore permetterebbe un ritorno del denaro pubblico investito più rapido, consentirebbe l'utilizzazione del meno inquinante metano nel centro cittadino (e già oggi la municipalizzata si trova in eccesso di questo combustibile pregiato) oppure la combustione del carbone con più moderne tecnologie che garantirebbero una quasi totale eliminazione degli inquinanti. Tra queste tecnologie, quella della cosiddetta combustione a letto fluido è oggi già utilizzata all'estero per impianti di media potenza e ci consentirebbe insieme di acquisire per il futuro una tecnologia d'avanguardia e di sganciarci finalmente dalla logica dei megaimpianti, per i quali il letto fluido è inadeguato.

Un riscaldamento di quartiere, con produzione contemporanea di energia elettrica, ed informato, controllabile direttamente dagli utenti, più economico e che guarda al futuro, viene oggi ancora respinto nella città di Milano, proprio quando ci si vanta di essere i primi ad incarnare la spinta verso una società più matura, una civiltà dell'informazione, più complessa e più libera. Che contrasto con le vecchie megacentrali inquinanti a carbone!

Enrico Testa

UN FATTO / In Emilia-Romagna si creano sbocchi lavorativi diversi

Lo chiamano «autoimpiego» Sono imprese e cooperative fatte di giovani



Un processo dovuto alla disoccupazione ma anche a esigenze nuove. Le scelte di attività nella cultura, nell'assistenza, nell'agricoltura, nell'artigianato. Utilizzazione della legge 285 e l'aiuto della Regione. I nemici: il credito e la burocrazia.

Giovani al lavoro in una piccola azienda e in una cooperativa

BOLOGNA — È vero che «chi fa da sé fa per tre»? In una società dove ormai l'applicazione delle nuove tecnologie ha sciolto il tradizionale mercato del lavoro sarà forse bene riflettere su quel proverbio che alla sinistra non è mai piaciuto tanto. Una riflessione che Bologna ha iniziato con un seminario sull'autoimpiego, variazione semantica — per l'appunto — del vecchio «far da sé». C'è stata in questi ultimi anni — ha detto il seminario — la ricerca di sbocchi lavorativi diversi dalle tradizionali professioni.

Un processo in parte imposto dalla disoccupazione crescente (soprattutto in campo intellettuale), ma anche dalla esigenza di crearsi un lavoro gratificante, nel quale mettere in pratica il proprio sapere, le proprie attitudini. «Piccolo è bello», si potrebbe dire. Ma il problema non è tanto questo, fa rilevare il prof. Vittorio Capecchi, docente di sociologia all'Università di Bologna: «Dobbiamo immaginare una società strutturata con tanti punti che uniti tra di loro formano un sistema. All'interno di questo modello anche il «piccolo» deve esistere e può svolgere una funzione economica tutt'altro che marginale. Un «piccolo» dunque che non è la classica arte dell'arrangiarsi «in nero» per sopravvivere. Un «piccolo bianco» che in fondo l'Emilia-Romagna ha scoperto fin dal primo dopoguerra, quando «il piccolo» quel tessuto artigianale oggi composto da oltre 150 mila imprese che gode di una rete vastissima di strutture e servizi.

Alle soglie del Duemila, in una società sempre più «terziarizzata», l'autoimpiego si presenta con caratteristiche di forte intellettualità (Bologna con il suo Ateneo e i suoi 80 mila studenti ne sa qualcosa). Il settore culturale per fortuna «tira». Tutto cominciò nel 1977 con le estati culturali di Nicotini e la moda dell'effimero: uno spartiacque nel «consumo» di cultura, nell'uso del tempo libero. Sorsero cooperative e imprese giovanili per progettare rassegne, proporre cartelloni e tutto quello che fa spettacolo. Il loro fu un effetto trainante. In breve nuove imprese costellarono la geografia urbana nei campi più svariati: dalla ricerca all'assistenza, dalla pedagogia all'insegnamento, dalla musica al cinema, dalla ginnastica alla danza. Parallelamente la legge «285» sull'occupazione giovanile (buon prodotto dell'unità nazionale) produsse il suo più significativo risultato: la fondazione di numerose cooperative agricole.

In Emilia-Romagna oggi di cooperative agricole se ne contano diverse decine e tutte hanno compiuto o stanno compiendo esperienze di grande valore sul piano culturale, della sperimentazione e della occupazione. C'è una differenza di fondo nella base sociale delle cooperative agricole od extra-agricole. Le prime raccolgono molti posti «sessantottini» — sia detto senza offesa — prima di diventare lavoratori autonomi del romanticismo idealista. Le seconde rispondono ad una spinta all'autoimpiego che ha motivazioni — come dice Roberto Calari, pre-

TU MI VUOI DESTABILIZZARE.



CEMAX 84-57

sidente dell'associazione regionale cooperative culturali aderenti alla Lega — «giovanili ma non giovanilistiche». È la voglia di fare, di concretizzare ciò che si è imparato sui banchi di scuola che spinge tanti giovani a crearsi la professione, a diventare «imprenditori anomali», a saltare la fase di lavoro dipendente. Seguendo queste strade — dice ancora Calari — ci si accorge che esistono più possibilità lavorative di quanto non si potessero immaginare anche se come Lega delle cooperative abbiamo sempre raccomandato attenzione nella creazione di nuovi segmenti di mercato.

In realtà la regola classica della domanda e dell'offerta è stata più volte infranta creando prodotti sconosciuti per un consumo da inventare — «regole» che era la gente. È stato insomma il lavoro che ha determinato il mercato e non viceversa. Una scommessa in gran parte vinta e dalla quale è disceso il consolidamento di tante piccole imprese giovanili. Per dare un'idea del fenomeno basterà dire che poco meno di cinquanta cooperative giovanili dell'Emilia-Romagna hanno chiesto alla Regione di utilizzare i fondi stanziati da un'apposita legge del 1982.

Elenco di chi ha bussato alla porta della Regione per domandare «agevolazioni e non assistenzialismo» — come precisa Ermanno Merli della CNA — comprende di tutto: oltre alle cooperative culturali (musica, cinema, ricerca e consulenza storica, concerti, gestione di librerie, ecc.), ci sono quelle che si oc-

cupano di turismo e commercio, di formazione professionale, di gestione dell'ambiente e del territorio, di servizi sociali, di pubblicità, di informatica. Almeno una ventina di cooperative giovanili operano nell'industria e nell'artigianato. Al di fuori delle cooperative altre forme di aggregazione lavorative giovanili sono solo sporadiche.

L'autoimpiego — ha detto il seminario organizzato da Comune, Provincia e Regione — ha due nemici: il credito e la lentezza della burocrazia. E così anche in Francia, ha assicurato un redattore della rivista «Autre-ment», che sull'argomento da anni compie analisi e ricerche. Il capitale di partenza nell'autoimpiego è costituito dalla professionalità, non dal denaro e purtroppo le banche fanno regolarmente orecchie da mercante. Da parte loro le istituzioni, con una burocrazia più efficiente ed una legislazione adeguata (la «285» è ormai inoperante) potrebbero rappresentare un validissimo interlocutore. Qualcosa di importante a questo proposito si sta facendo a Bologna, aprono tre «botteghe di transizione», un ambizioso progetto del «piano giovanile» del Comune. Si tratta di locali nel centro storico, assegnati gratuitamente a consorzi di giovanissimi (33 persone in tutto). Questi ragazzi hanno seguito per tre anni corsi di apprendimento dei mestieri di liutaio, orologiaio, orfice. Avranno a disposizione i laboratori per due anni nel corso dei quali dovranno sapersi costruire il loro futuro.

Onide Donati

LETTERE ALL'UNITÀ

«Quando Gramsci individuava le forze motrici a chi altri si riferiva?»

Caro direttore,

sono d'accordo con il compagno Alfredo Bianchini di Brescia quando, a proposito della nostra linea di «alternativa democratica», dice che dobbiamo spiegare bene «con chi».

Certamente non con Martelli, Longo P., Craxi e simili personaggi. Allora, con chi? Io credo che l'alternativa deve essere costruita con le autentiche forze di ispirazione socialista, democratiche, cattoliche ed intellettuali progressiste comunque collocate. Tali forze sono presenti, eccome, nel nostro Paese.

Quando Antonio Gramsci, meditando ed insegnando la storia d'Italia individuava le forze motrici della rivoluzione sociale italiana, a chi altri si riferiva? La nostra strategia scaturisce dal quel pensiero, che è stato e rimane la nostra strada maestra. Dico solo dunque che i Martelli ed i Craxi passano ma l'idea socialista, come quella che si è pensata del cattolicesimo democratico, rimangono, insieme con l'ideale comunista, preziosi patrimoni del nostro popolo.

Ecco perché l'alternativa, oggi più che mai, si costruisce nel vivo della lotta democratica unitaria e di classe di tutti i lavoratori italiani. In questa lotta noi comunisti siamo chiamati a dare il nostro essenziale contributo — come nel passato — per la giustizia, la democrazia e la libertà d'Italia.

LEOPOLDO PALAJA
(Torre Melissa - Catanzaro)

In Italia migliaia di cittadini vennero privati del passaporto

Caro direttore,

la mattina del 5 giugno al GR 1 il signor Salvatore D'Agata si è domandato se fosse mai possibile in una democrazia occidentale negare il passaporto e il diritto all'espatrio ad un cittadino.

Naturalmente, come avviene sempre alla vigilia di qualche importante avvenimento politico, si è riferito al caso Sakharov.

Questo signore infatti non sa (e in questo caso va aiutato a «sapere») o finge di non sapere — che in Italia per circa 10 anni, nel periodo compreso tra gli anni 50 e 60, migliaia di cittadini, in particolare militanti, attivisti e dirigenti sindacali della CGIL e del PCI e PSI, vennero privati del passaporto o del diritto ad averlo solo perché non erano d'accordo con gli Scelba e i Saragat di allora! Io fui tra quelli: venni convocato dal commissariato di zona per sentirmi leggere una lettera nella quale era scritto che la «domanda di rinnovo del passaporto era respinta», punto e basta. Era il 1953. Riebbi il passaporto nel 1962. Altrimenti se è possibile, signor D'Agata! Così come è possibile che ancora pochi giorni or sono nella democrazia Germania occidentale un cittadino di professione postino è stato licenziato perché comunista! Ed è stato solo l'ultimo di una lunga serie. Ma il D'Agata non ha mai commentato né commentato il fatto.

RENATO TOSEI
(Roma)

Tagliato il «filo», restano le travi

Caro direttore,

premesso che in materia d'«R&I-TV» nulla più mi sorprende, mi chiedo: perché per l'obbligo di pagare la propaganda permanente dei partiti di governo attraverso il canone si fa sempre più incontentabile — mi chiedo (e chiedo) con quale criterio la Commissione parlamentare di vigilanza abbia dato indicazioni tali da sospendere «il filo» diretto tra il giornalista e il pubblico, nell'ambito della interessante (e purtroppo ignorata anche dall'Unità) rubrica «Prima pagina», in onda tutte le mattine alle 7.30 su Radio 3.

Io non sono affatto dell'avviso che l'intervento in diretta del pubblico possa turbare il corretto svolgimento della campagna elettorale; ma anche se così fosse mi chiedo, allora:

a) quali garanzie possono venire da un giornalista il quale, anche se si limita a leggere, ha comunque la possibilità di scegliere «presentando» a proprio insindacabile giudizio le notizie che più gli aggrada?

b) quale garanzia di obiettività e imparzialità potrebbe del resto rappresentare la semplice esposizione (anche corretta) delle notizie pubblicate dalla stampa italiana, considerata la sproporzione esistente tra giornali conservatori e progressisti?

Pento insomma che, sopravvenendo sia pure temporaneamente il filo diretto, oltre a recare offesa all'intelligenza degli ascoltatori, si sia contribuito a scavare ancor più il solco tra la gente e il cosiddetto Palazzo, e contemporaneamente si sia rinunciato «ad una delle poche forme di partecipazione e pluralismo».

WALTER PIZZARDELLO
(Milano)

«Non si potrebbe decidere una volta tanto di applicare le leggi?»

Caro Unità,

In merito allo sciopero indetto il 4 giugno dalla maggioranza dei sindacati medici, leggo che uno dei motivi per cui esso è stato indetto è un piano per l'occupazione dei giovani medici.

È una mistificazione, perché se la disoccupazione medica dilaga è anche merito di alcuni di questi sindacati e dei loro associati. Infatti:

1) La norma transitoria n. 3 del decreto del 13 settembre 1981 (Accordo per i medici di Medicina generale) al punto di recita: «... al 30 settembre 1983 vi è l'obbligo di definitivo rientro nel massimo...» (1.500 assistiti per ogni medico) e che «... Al medico che non ottempererà verrà corrisposto un compenso complessivo mensile pari al massimo di 1.500 scette...». È stata rispettata questa scadenza? Se non lo è, si vede che i medici «supermassimalisti» hanno violato la legge e così l'hanno violata i membri dei Comitati Consultivi di USL e Regionali (preposti al controllo dell'applicazione dell'accordo citato) e i membri dei Comitati di Gestione delle USL.

È stata rispettata la norma di legge che vieta di corrispondere una lira in più del massimo ai «supermassimalisti»? Se non lo è stata, le delibere dei Comitati di Gestione che autorizzano tali pagamenti configurano dei reati veri e propri.

2) Lo stesso decreto prevede l'«Associazione», che è un modo di creare «i garzoni dei medici», cioè non solo di negare dei posti di lavoro ai giovani professionisti, ma di unificarli con forme di sottoccupazione o di vero e proprio nepotismo. Come possono quei sindacati medici che hanno voluto l'Associazione, parlare ora di un piano per il lavoro ai giovani medici?

3) I vari sindacati dei medici ospedalieri che hanno firmato quanto stabilito dal Decreto del 15 giugno 1983, n. 348 (Trattamento economico del personale delle USL), e che hanno voluto con esso il «tempo definito», cioè la possibilità per un medico di lavorare in ospedale e nello stesso tempo essere medico di famiglia o specialista convenzionato, come possono scioperare anche per un piano di lavoro per i giovani medici? Quale credibilità possono avere?

4) Perché non è stato applicato l'art. 28 del decreto n. 348 che impone ai medici condotti di scegliere fra il tempo pieno e il tempo definito?

Nell'ambito di tanto «decisionismo», non si potrebbe decidere una volta tanto di applicare le leggi?

dott. GIACINTO NANCY
(S. Maria di Catanzaro)

Sarebbe più giusto «società maschilista»

Caro Unità,

sempre più nel nostro linguaggio scritto e parlato si ricorre alla parola maschilismo in modo generico, senza spiegare le ragioni di questa parola, venendo così a mettere tutto in un sacco: innocenti e colpevoli. Sarebbe più giusto, quando si vuole sottolineare un'ingiustizia verso le donne, dire società maschilista, che darebbe una visione più larga e giusta storicamente.

Anche la parola separatismo a mio parere è generica e non chiara: porta ad una esasperazione dannosa contro il principio d'unità, di solidarietà tra i lavoratori, uomini e donne, nella lotta contro i ricchi sfruttatori. La storia ci insegna che senza l'unità non è possibile vincere la battaglia per il progresso e la pace; e le conseguenze ricadrebbero in modo particolare sulle donne.

La scultura bronzea della scultrice britannica Edwina Sandys che rappresenta una donna crocifissa, ha creato molte ostilità fra i benpensanti. Non credo che l'artista avesse voluto offendere Gesù Cristo, ma mettere in evidenza come la donna sia da secoli crocifissa dalle varie società che si sono succedute.

Senza andare molto lontano, anche in questo secolo le condizioni della donna sono state molto dure. Ricordo una mia parente che sovente mi diceva: almeno tu hai incominciato a lavorare in fabbrica a 11 anni, mentre io ho incominciato a 6 in una filanda. Secondo la questa rappresentava un'evoluzione nelle condizioni della donna. Ma un vero passo in avanti lo abbiamo fatto dopo la prima guerra mondiale con la conquista delle 8 ore: fu una grande vittoria passare dalle 10-12 ore alle 8.

Poi il fascismo peggiorò le condizioni delle donne, considerate oggetto da riproduzione: fare molti figli per arrivare agli otto milioni di baionette per fare le guerre prima in Abissinia, in Spagna, e poi nella guerra mondiale.

Fu poi nella lotta di Liberazione contro il nazi-fascismo che le donne parteciparono in massa, non solo per liberare il nostro Paese dall'oppressione nazista ma anche per creare nuove condizioni per l'emancipazione e liberazione delle donne.

In questi ultimi 40 anni le donne infatti hanno ottenuto, con grandi lotte e sacrifici, alcune leggi importanti, come il diritto di voto, la legge sulla maternità, la parità nella retribuzione, la parità nel diritto al lavoro, la legge sugli asili nido e materni, il diritto di famiglia, il divorzio, l'aborto terapeutico, i consultori femminili ecc.

Purtroppo molte di queste conquiste sono rimaste sulla carta, specie nel Mezzogiorno. Anche nel campo dell'istruzione, oggi abbiamo un ministro democristiano che, ma, secondo gli ultimi dati dell'Istat, nel solo Lazio vi sono ancora 98 mila analfabeti, dei quali ben 73.650 sono donne.

DINA ERMINI ROASIO
(Roma)

«...mentre migliaia di anziani, malati e invalidi sono in fila agli sportelli»

Caro direttore,

alle prese con l'ennesimo decreto sulla Sanità, anzi, per la precisione sui tickets, debbo denunciare la schizofrenia che pervade questi ultimi provvedimenti di maggio: da una parte si è imposto il ticket su tutti i farmaci o quasi; dall'altra si è allargata la fascia degli esenti attraverso l'aumento del livello del reddito, su richiesta dei sindacati.

Anche questo provvedimento è ingiustificabile, crea incertezza. Alcuni nuovi contenuti poi sono gravi per i precedenti che creano. Mi riferisco (il compagno on. Triva lo ha già rilevato) al fatto che nel reddito si considerano «anno dichiarati gli interessi dei BOT, dei CCT nonché le pensioni di guerra e le rendite INAIL (escluse sempre da ogni provvedimento fiscale e mai considerate dalla legislazione previdenziale).

È un altro colpo allo «stato sociale» di milioni di cittadini, anche perché il decreto recita: «Tale reddito di lire 4.500.000, 9.000.000 e 11.000.000 (rispettivamente per lavoratori autonomi, dipendenti o cittadini di oltre 65 anni, verrà considerato nei confronti di chiunque intenda fruire di: detrazioni, deduzioni, agevolazioni di qualsiasi natura o di assegni, indennità, prestazioni socio-sanitarie...».

Quali conseguenze e riflessi su altri aspetti della condizione dei cittadini avrà questa normativa lo sapremo quando usciranno i decreti ministeriali (al plurale) che sono già previsti da questo stesso provvedimento. Vorrei che non si sottovalutasse questo provvedimento da parte del nostro partito e dei nostri gruppi parlamentari. Dico ciò perché non si fa nulla proprio quando migliaia di anziani, malati e invalidi sono in fila davanti agli sportelli delle USL alle prese con questo problema, che alimenta caos e nuove difficoltà nella gestione della sanità.

LUCIANA SGARBI
(Modena)